

LA «PROVA» DI AGAMENNONE

Una strategia retorica vincente

All'inizio del secondo libro dell'*Iliade* Zeus invia ad Agamennone il Sogno ingannatore, che gli ordina di armare gli Achei per un nuovo e decisivo attacco ai Troiani. Dopo nove anni di duri e infruttuosi combattimenti, gli Achei troveranno finalmente la vittoria. In verità Zeus, venendo incontro alle preghiere di Teti, ha appena escogitato il modo di far rimpiangere ai Greci l'assenza di Achille, che Agamennone ha oltraggiato. Lo scontro con i Troiani, infatti, non si risolverà nella vittoria tanto agognata, bensì porterà a nuove, pesanti perdite nel campo acheo. Ai vv. 56–75 Agamennone racconta al consiglio degli anziani il sogno apparsogli ed espone loro un piano, che consiste sì nell'armare i suoi uomini, ma solo dopo aver saggiato il loro umore esortandoli a fare ritorno in patria. Sarà compito poi degli altri capi dissuadere i soldati dalla fuga:

ἀλλ' ἄγετ', αἴ κέν πως θωρήσομεν υἱᾶς Ἀχαιῶν·
 πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, ἢ θεμὶς ἐστί,
 καὶ φεύγειν σὺν νηυσὶ πολυκλήϊσι κελεύσω·
 ὑμεῖς δ' ἄλλοθεν ἄλλος ἐρητύειν ἐπέεσσιν.

Ma su, vediamo di armare i figli degli Achei:
 prima io, come è giusto, li metterò alla prova con le mie parole
 e li esorterò a fuggire con le navi dai molti banchi:
 ma voi, ognuno per parte sua, con i vostri discorsi invitateli a restare.¹

Il discorso di Agamennone scatena la fuga precipitosa alle navi dei soldati, che saranno poi trattenuti da Odisseo. In seguito, dopo il celebre episodio di Tersite, Nestore prenderà la parola per proporre una riorganizzazione dell'esercito.

Il secondo libro del poema è stato oggetto di un intenso lavoro esegetico nel corso del '900 soprattutto da parte della critica ana-

¹ Il. 2,72–75. Questo e tutti gli altri passi dell'*Iliade* sono riportati nella traduzione di Giovanni Cerri (Cerri 1996).

litica e neoanalitica di area tedesca, che sollevò dubbi sull'autenticità di alcuni passi, formulando l'ipotesi di una «Überdichtung», una presenza, cioè, di più strati compositivi. Talora essa ipotizzò anche i modelli letterari da cui deriverebbero alcune parti non coerenti con le altre. Nel presente saggio non intendo discutere le numerose presunte aporie interpretative individuate dalla critica moderna. Mi limito ad accennare soltanto in nota ad alcune obiezioni che riguardano strettamente la cosiddetta «Prova» di Agamennone (vv. 110–141) e che sono state già brillantemente respinte da Katzung 1959.²

Scopo del presente lavoro è invece l'analisi di alcuni elementi relativi all'esito della Prova, generalmente ritenuta fallimentare, per dimostrare al contrario che quello di Agamennone può essere considerato a tutti gli effetti un discorso che sortisce l'effetto cercato

2) Questi i principali argomenti addotti per dimostrare che la Prova sarebbe stata inserita successivamente rispetto alla prima parte del libro da un altro poeta, meno elegante rispetto al primo:

1. La Prova, raccontata subito dopo il Sogno, spezzerebbe la linearità del racconto. Dopo il Sogno, ci si aspetterebbe che Agamennone inciti i soldati a combattere, svelando loro la promessa di vittoria fattagli da Zeus e non che pronunci un discorso di prova, rischiando di far fuggire i soldati alle navi, come del resto poi avviene (von der Mühl 1946; Mazon 1948).

2. Né Agamennone, né Odisseo e nemmeno Nestore fanno mai riferimento al Sogno (Wilamowitz 1920; von der Mühl 1946; Mazon 1948).

3. Nel corso del libro, dopo i vv. 72–75, non si fa più menzione della Prova (Lämmli 1948).

4. Agamennone sa già che la Prova fallirà e che i soldati fuggiranno alle navi (von der Mühl 1946).

5. Il fatto che il discorso di Agamennone sia caratterizzato dalla continua alternanza tra motivi a sostegno del ritiro e della lotta. Tale alternanza sarebbe il riflesso di due strati compositivi diversi: gli argomenti a favore del ritiro sarebbero posteriori perché coerenti con la Prova, che si suppone successiva, mentre quelli a favore della discesa in campo, essendo coerenti con il Sogno inviato da Zeus, farebbero parte dello strato originario del racconto. Il discorso di Agamennone sarebbe stato in origine una perorazione di guerra e solo in un secondo momento, a seguito di una «Überdichtung», sarebbe divenuto una perorazione della fuga (von der Mühl 1946).

6. La Prova sarebbe stata inserita in un secondo momento rispetto al nucleo originario della vicenda per evitare che l'ammutinamento dei soldati gettasse discredito su Agamennone. Pertanto il secondo poeta avrebbe reso la fuga una conseguenza calcolata e voluta dal re. Allo stesso modo anche l'incarico dato ai capi di convincere l'esercito a restare, assicurerebbe Agamennone dall'ulteriore smacco che gli deriverebbe, se i capi non riuscissero a trattenere l'esercito (Lämmli 1948).

da chi lo pronuncia. Intendo, insomma, contestare una tendenza interpretativa diffusa non solo negli studi omerici ma anche in quelli di retorica antica, così come sembra testimoniare la spiegazione della voce «Rede» («discorso») fornita nell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik* edito da Gert Ueding (2005). Qui si nega all'Agamennone del II libro dell'*Iliade* la capacità di persuadere mediante la parola, che invece si riconosce pienamente ad altri personaggi del poema.³ Per questo scopo mi servirò di alcuni commenti antichi alla Prova: il Περὶ μεθόδου δεινότητος ascritto ad Ermogene, il *De Homero* pseudoplutarcheo,⁴ i due trattati *Sui discorsi figurati* (Περὶ ἐσχηματισμένων A e B) attribuiti a Dionigi di Alicarnasso, gli scolii all'*Iliade*⁵ e il commento di Eustazio.⁶ Dediccherò particolare attenzione all'interpretazione offerta dagli scritti pseudodionisiani. Essa infatti permette di comprendere alcuni aspetti del discorso e della strategia di Agamennone che già nell'Antichità risultavano controversi. Ritengo, inoltre, che i trattati pseudodionisiani non siano stati presi sufficientemente in considerazione dagli studiosi che si sono occupati della Prova.⁷

3) Ueding 2005, Bd. 7, 699: «Zum Ideal des homerischen Helden gehört es, daß er nicht nur überragender Kämpfer, sondern auch wirkungsvoller Redner ist (Homer, Ilias IX, 443). An einigen Helden wie Nestor (ebd. I, 248 f.) oder Odysseus (ebd. III, 205–224) wird ausdrücklich hervorgehoben, daß sie diesem Ideal entsprechen, doch auch das Scheitern rednerischer Mittel wird geschildert, besonders deutlich in der misslungenen Motivationsrede Agamemnon's in der Heeresversammlung (ebd. II, 109–141).»

4) Kindstrand (ed.) 1990.

5) Tutti gli scolii segnalati sono tratti dall'edizione Erbse 1969.

6) Van der Valk (ed.) 1971–1987.

7) Già Volkmann (1895) lamentava lo scarso impiego di questi trattati per l'interpretazione della Prova (p. 117): «Er (Lo Pseudo-Dionigi) macht hierüber S. 64 ff.; 172 ff. allerlei geistreiche Bemerkungen im einzelnen, die von den neueren Interpreten Homers noch nicht in ihrem vollen Umfange gewürdigt sind.» Tuttavia lo stesso Volkmann non traduceva i passi pseudodionisiani di commento alla Prova. Un riferimento all'analisi della Prova sviluppata nel Π. ἐσχ. A si trova in Kullmann 1955. Bisogna aspettare però il 2001 per leggere con Russell una traduzione inglese del passo del Π. ἐσχ. A sulla Prova (319,24–322,13) e di alcune righe del secondo trattato (329,14–24). Nel 2003 Chiron ha tradotto in francese il passo di A, nell'ambito però non di un saggio specifico sull'episodio iliadico, bensì di un lavoro sul discorso figurato. Da parte mia intendo presentare e commentare l'analisi completa dello Pseudo-Dionigi sulla Prova, traducendo anche il passo relativo del trattato B (327,19–329,1), che integra A con considerazioni a mio avviso importanti. Sia menzionata qui la traduzione integrale dei due trattati, mai pubblicata, ma realizzata in forma di «desktop-publishing» (videoimpaginazione) da George Kennedy

Tralascio qualche interpretazione moderna evidentemente fantasiosa, che non ha avuto seguito negli studi omerici,⁸ e riferisco, invece, le osservazioni sull'apparente fallimento della Prova che sembrano aver avuto maggiore fortuna:

A) La fuga dell'esercito dimostrerebbe che lo scoramento dei soldati è stato largamente sottovalutato da Agamennone, che non avrebbe previsto una reazione così eccessiva. Il discorso di Prova si rivelerebbe dannoso per chi lo ha pronunciato (Wilamowitz 1920; von der Mühl 1946; Mazon 1948; Katzung 1959⁹; Bergold 1977; Heubeck [1981] 1984¹⁰; Seibel 1994; Latacz 2003).

B) Il consiglio dei capi resterebbe senza effetto, dal momento che ci sarà bisogno dell'intervento di Atena e Era per trattenere l'esercito. L'esito della Prova sarebbe talmente fallimentare, che soltanto l'intervento divino riuscirà a porvi rimedio (Mazon 1948; Schmidt 2002; Latacz 2003).

C) Il passaggio di scettro ad Odisseo sarebbe il segno dell'incapacità di Agamennone di prendere le redini di una situazione che gli è sfuggita di mano (Katzung 1959; Reinhardt 1961; Bergold 1977).

(Kennedy 2000). In corso di stampa la mia proposta di traduzione italiana con commento (Dentice di Accadia 2010).

8) Si pensi ad es. all'interpretazione di Whitman 1958, il quale ritiene che Agamennone attraverso la Prova voglia verificare l'attendibilità del Sogno inviato da Zeus procurandosi un presagio. La fuga dei soldati rappresenterebbe un presagio negativo. Anche secondo von der Mühl 1946 e Katzung 1959 la Prova sarebbe indice del fatto che il re non crede alla promessa di Zeus.

9) Katzung scinde tra azione verbale di contenimento da parte di Odisseo e azione fisica. Agamennone avrebbe previsto soltanto la prima, come dimostrerebbe il monito «voi ognuno per parte sua, con i vostri discorsi invitateli a restare» (v. 75). In tal modo K. esclude il merito di Agamennone nella «*Massenumstimmung*» («il far cambiare idea alle truppe»), considerando soltanto Odisseo un maestro nell'arte della persuasione (K. parla di «fallimento psicagogico» per Agamennone e di «capolavoro psicagogico» per Odisseo). Dal canto mio ritengo troppo sottile la distinzione tra persuasione verbale e persuasione fisica; le parole hanno una funzione performativa, agiscono concretamente (cfr. vv. 164 e 180). Lo studioso arriva addirittura ad attribuire il merito della «*Massenumstimmung*», oltre che a Odisseo, al caso: «Die von ihm jetzt geplante Umstimmung missglückt jedoch [...] Ohne Agamemnons Verdienst, teils durch Zufall, kommt sie dann auch zustande» (p. 51).

10) Heubeck (1981) 1984, 82 ritiene che la Prova dimostri quanto Agamennone sia vittima della propria alterigia, rivelando la «*Disproportion zwischen dem hohen Amt und seiner Befähigung zu diesem Amt*».

Cercherò di dimostrare che la Prova è assolutamente necessaria, e che la fuga dell'esercito è una reazione sapientemente cercata da Agamennone (punto A). Dopodiché sarà agevole confutare le altre due osservazioni sopra descritte. Va detto che prima di me il successo della Prova è stato rilevato già da Kullmann 1955 (p. 256), il quale però si richiamava alle testimonianze del solo Π. έσχ. A e del Π. μεθ. δειν. pseudoermogeniano. In queste fonti viene spiegata l'architettura del discorso di Agamennone, ma non le motivazioni che ne sono alla base. Come si vedrà, la mia analisi, prendendo in considerazione anche le altre fonti antiche menzionate, in primis l'articolata spiegazione che della Prova si legge nel Π. έσχ. B, metterà in luce quelle motivazioni, che mi sembra non siano state colte dallo studioso tedesco, e dimostrerà perché la Prova era l'unica mossa che Agamennone potesse fare nella situazione in cui si trovava l'esercito acheo.

Innanzitutto va detto che già nell'Antichità c'era chi considerava la fuga alle navi il segno tangibile del fallimento della Prova. Ad esempio nello scolio b (BCE³E⁴) T al v. 75 si legge: «(Agamennone) non pensava infatti che quelli si sarebbero precipitati in fuga con tanta foga» (οὐ γὰρ ᾔετο τοσοῦτον ταχέως ἀναπτερωθῆναι πρὸς φυγὴν αὐτούς).

Ma la testimonianza più preziosa, seppure indiretta, di una tale interpretazione, è fornita dall'autore (o dagli autori) dei trattati *Sui discorsi figurati I e II* (Περὶ έσχηματισμένων A e B), che fanno parte di una Τέχνη ρητορικὴ erroneamente attribuita a Dionigi di Alicarnasso e sono databili tra la fine del I sec. d. C. e la prima metà del III sec. d. C.¹¹ In questi scritti sono analizzati numerosi σχήματα («figure»), vale a dire procedimenti oratori attraverso i quali chi parla lo fa non in forma diretta, ma in modo allusivo, oppure fingendo di perseguire un obiettivo diverso da quello che in realtà intende realizzare. Tali espedienti oratorii si rendono necessari o in contesti privi di libertà di espressione (παρηρησία), quando cioè sia sconveniente o poco prudente esprimersi in forma esplicita, o comunque quando, per persuadere l'interlocutore di qualcosa, sia più efficace fargli credere di volerlo convincere di una cosa diversa o

11) Per le varie ipotesi di paternità e datazione dei trattati, così come per la teoria antica dei discorsi e delle cause figurati, mi sia consentito di rinviare ad un mio contributo (Dentice di Accadia 2007) e alla bibliografia ivi segnalata.

addirittura opposta. La peculiarità di questi trattati, che ne fa un unicum all'interno di una letteratura molto vasta sull'argomento, è il fatto che le figure sono spiegate sulla base di passi letterari, tratti dalle opere degli oratori, da quelle degli storici e soprattutto dall'*Iliade*. Tra i passi dell'*Iliade* la Prova è impiegata sia nel primo sia nel secondo trattato per esemplificare la terza figura,¹² che consiste nel dire alcune cose argomentando a sostegno di cose opposte (τρίτον σχήμα ἐστὶ τὸ οἷς λέγει τὰ ἐναντία πραχθῆναι πραγματευόμενον).¹³ In particolare è nel secondo trattato che l'autore dichiara espressamente che, interpretando come un discorso figurato la Prova di Agamennone, confuterà l'opinione di quei critici (che però non nomina), i quali consideravano la fuga dell'esercito segno dell'insuccesso del re.¹⁴ Per realizzare questa figura, l'oratore (cioè Agamennone) si serve di un metodo che è allo stesso tempo il più complesso e il più curioso tra tutti quelli utilizzati per gli altri σχήματα. Egli dovrà fare esattamente il contrario di ciò che farebbe in un discorso semplice e diretto, dove ciò che si dice coincide con ciò che si vuole. Dovrà infatti usare argomenti facilmente confutabili (εὐδιάλυτα) e ribaltabili (στρεφόμενα), che si possono interpretare in vari modi e che l'avversario può perciò facilmente volgere (στρέφειν) per il proprio tornaconto. Solo in questo modo prevarrà il contrario di ciò che ha finto di sostenere con deboli argomentazioni.¹⁵ Il metodo è però rischioso: se l'oratore viene scoperto, c'è infatti il pericolo che l'interlocutore finga di convincersi proprio di ciò che l'oratore finge di volere, ma che in realtà intende scongiurare.¹⁶

12) Va sottolineato che la Prova rappresenta l'unico esempio omerico impiegato sia in A sia in B per illustrare una medesima figura. Ciò ci fa pensare che essa doveva rappresentare un vero e proprio «Musterbeispiel» («esempio canonico», cfr. Schöpsdau 1975) nelle scuole di retorica.

13) 296,3–5. Numerazione e testo di riferimento sono quelli dell'edizione Usener/Radermacher 1904–1929.

14) Cfr. 328,13 ss.

15) Cfr. 296,20–297,16.

16) Cfr. 298,6 ss. Il discorso sul metodo è ripreso nel secondo trattato in termini ancora più chiari ed esaustivi: a 329,19 ss. si dice che se l'esercito avesse intuito il trabocchetto, allora sì che l'esperimento si sarebbe arenato: i soldati avrebbero infatti finto di essere stati convinti da Agamennone, sarebbero restati composti in assemblea, facendo così risultare largamente maggioritaria la sua proposta e lasciando Odisseo e Nestore in minoranza. Essi avrebbero risposto allo σχήμα di Agamennone con un ἀντισχηματισμός (una «contro-figura») e il re sarebbe così

Quali sono allora gli argomenti deboli usati da Agamennone? Quali gli appigli che egli volutamente fornisce a chi dovrà contraddirlo? Eccoli¹⁷: innanzitutto la promessa di Zeus, ricordata ai vv. 111–113:

Ζεύς με μέγα Κρονίδης ἄτη ἐνέδησε βαρεῖη,
σχέτλιος, ὃς πρὶν μὲν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν
Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχων ἀπονέεσθαι.

Zeus, il figlio di Crono, mi ha inchiodato a dura sventura
spietato, che prima promise e mi diede consenso
che, distrutta Troia dalle mura possenti, avrei fatto ritorno.

Come si può dubitare infatti che Zeus non mantenga la sua promessa di far trionfare i Greci?¹⁸

Un altro argomento che presta il fianco alla contraddizione è che sia inevitabile per gli Achei tornarsene a casa senza gloria:

νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλεύσατο, καί με κελεύει
δυσκλέα Ἄργος ἰκέσθαι, ἐπεὶ πολὺν ὄλεσα λαόν.
(Il. 2,114–115)

Ed ora un inganno perverso ha tramato, e mi spinge
a tornarmene ad Argo senza gloria, dopo che tanta gente ho fatto morire.

passato dal ruolo di dissimulatore a quello di vittima di una dissimulazione. Ancora, a 329,2 ss. si dice che l'abilità dell'oratore consiste nel trasformare in punti di forza (ἀρεταί) le debolezze, i vicia elocutionis (κακίαι). Se i nostri argomenti non sono abbastanza deboli, l'ascoltatore potrebbe convincersi proprio di ciò che vogliamo evitare. Cfr. *Περὶ μεθόδου δεινότητος pseudoermogeniano* 22 III 426 Rabe 1913. In questo capitolo, intitolato *Περὶ τοῦ ἐναντία λέγοντα κατορθοῦν ἐναντία* («l'ottenere cose opposte a quelle che si dicono»), l'autore cita proprio la Prova di Agamennone quale esempio dello *σχῆμα κατὰ τὸ ἐναντίον*, e fa il medesimo discorso sulla trasformazione della κακία in ἀρετή per giunta con parole pressoché identiche a quelle utilizzate dallo Pseudo-Dionigi. Altri autori antichi che citano la Prova ad esemplificazione della medesima figura sono Sopatro (Walz 1832–1836 [1968] IV 102,7–15) e Giorgio di Trebisonda (che parla di *ductus figuratus contrarius*). Cfr. Fuhr 1907, 113.

17) Qui di seguito parafraso 320,8 ss.

18) Agamennone biasima Zeus, bestemmiando. Così facendo dissimula la figura che sta utilizzando. Fa infatti in modo che chi lo sente bestemmiare, si convinca che lo faccia perché sconvolto dal dolore e non intuisca che egli sta usando in verità uno stratagemma. Cfr. 322,6–13 e 330,13–25.

È naturale obiettare che non è bene fare ritorno a casa ingloriosamente. Ancora, al v. 116 Agamennone dice che «in qualche modo» (που) la fuga corrisponde al volere di Zeus. Ma l'espressione «in qualche modo» implica una congettura, non un'asserzione netta; insinua insomma nell'ascoltatore il dubbio che Zeus non voglia il rimpatrio dei Greci. Ancora ai vv. 117–118 Agamennone ricorda che Zeus ha distrutto tante città. Ebbene perché non avere fiducia che egli li guiderà anche alla distruzione di Troia? Ma l'argomento che più decisamente depone a favore della necessità di combattere, è quello della vergogna che deriverà dal ritiro:

αἰσχρὸν γὰρ τόδε γ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι,
 μάψ οὐτῶ τοιόνδε τοσόνδε τε λαὸν Ἀχαιῶν
 ἄπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.
 (Il. 2,119–121)

Questo davvero è vergogna, di fronte ai posteri anche, quando
 che tale e tanto grande massa di Achei così senza frutto
 guerreggi e combatta una guerra infingarda.
 sapranno

La Prova si conclude con le seguenti parole:

ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼ εἶπω, πειθόμεθα πάντες·
 φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαίαν.
 (Il. 2,139–140)

Ma su, come propongo, persuadiamoci tutti,
 fuggiamo con le navi alla nostra terra nativa.

Agamennone non esorta semplicemente ad andarsene, ma a fuggire, impiegando un termine, «fuggiamo» (φεύγωμεν), dalla connotazione inequivocabilmente vergognosa.

Fin qui il Π. ἐσχ. Α.

È nel secondo trattato (327,19–329,1), però, che, come dicevamo, l'autore fa esplicito riferimento al fatto che c'era chi considerava fallimentare il discorso di Agamennone. Qui non ci si limita ad esaminare il discorso, ma si avanzano ipotesi riguardo alle motivazioni che potrebbero esserne alla base. Perché Agamennone mette alla prova i soldati, anziché, più semplicemente, riferire loro il sogno inviato da Zeus che prometteva vittoria certa? Perché architettare un piano tutto sommato complesso e rischioso che pre-

veda prima la fuga dei soldati e poi l'intervento di Odisseo a trattenerli? Il motivo di questa orazione, oltremodo necessaria,¹⁹ è che, ora che Achille ha lasciato la battaglia, Agamennone studia come l'esercito possa scendere in campo anche senza il suo fondamentale contributo. Sa però che i Greci sono adirati con il loro re perché ha causato il ritiro di Achille e teme pertanto che, se ordinasse loro di combattere, quelli non gli obbedirebbero.²⁰ E se qualcuno dovesse obiettare che Agamennone non raggiunge il proprio obiettivo, perché non convince l'esercito a restare, ma anzi questo si precipita alle navi, vuol dire che costui non ha compreso che l'obiettivo immediato è proprio la fuga. Ma perché? «Poiché sono adirati per Achille, ma non esprimono la propria rabbia fino a che non si presenti di nuovo la necessità di andare in guerra, (Agamennone) vuole che essi diano libero sfogo alla propria ira, e la manifestino apertamente, per poi essere frenati dai capi. E proprio questo avviene: si mostrano pronti a partire per far ritorno in patria, ma Odisseo e Nestore li trattengono.»²¹

Non è dunque corretto leggere il discorso di Agamennone prescindendo dalla strategia per così dire «multipla», che cioè prevede altri interventi oratorii, preannunciata ai vv. 72–75. Sta in questi versi la chiave dell'interpretazione della Prova. Eppure ciò sembra non essere stato compreso sin dai tempi antichi, se è vero

19) 327,19–20: l'aggettivo ἀναγκαιοτάτη risulta piuttosto oscuro, tanto che Usener e Radermacher suggerivano di intenderlo come equivalente di πρώτη, ad indicare la prima orazione del II libro dell'*Iliade*. Io intendo «orazione oltremodo necessaria» per Agamennone, ad ottenere lo scopo di far sfogare la rabbia dell'esercito (cfr. infra), e per Omero, allo sviluppo verisimile della trama. Mi sembra, infatti, che lo Ps.-Dionigi prenda qui posizione contro le interpretazioni superficiali che già nell'Antichità consideravano la Prova una zeppa maldestra (cfr. supra). Non è da escludere, infine, che ἀναγκαιοτάτη si possa intendere come «assai cogente», vale a dire «convincentissima», «efficacissima». Quest'ultimo significato si ha nel *Timeo* di Platone, dove le ἀναγκαίαι ἀποδείξεις sono le dimostrazioni forti, convincenti, esaustive, che costringono a credere ciò che si dice; già in Omero, comunque, μῦθος ἀναγκάιος è detto quel discorso *coactivus*, che ci costringe a fare qualcosa. In quest'ultimo caso avremmo un'ulteriore sottolineatura del successo della Prova.

20) Cfr. 328,3 ss.

21) 328,18–329,1: ἐπειδὴ ἀγανακτοῦσιν ὑπὲρ Ἀχιλλέως, οὐκ ἐνδείκνυται δὲ τὴν ἀγανάκτησιν, ἕως ἂν χρεῖα γένηται ἐξόδου, βούλεται αὐτοὺς ἀπορροῆσαι τὸν θυμὸν καὶ φανεροῦς γενέσθαι ὀργιζομένους, καὶ ὑπὸ τῶν ἀρίστων κατασχεθῆναι. τοῦτό τοι καὶ γίνεται· φαίνονται ἐτοιμῶς ἀπιόντες εἰς τὰς πατρίδας, Ὀδυσσεὺς δὲ καὶ Νέστωρ κατέχουσιν αὐτούς. ταῦτα οὖν ὁ Ἀγαμέμνων ἀποπειρώμενος φανερώς τοῦ σχήματος τὴν διδασκαλίαν παιδεύει.

che lo Pseudo-Dionigi avverte l'esigenza di replicare a chi considera fallimentare l'orazione di Agamennone, non comprendendo che si tratta di un discorso figurato. Esortandoli a far ritorno in patria, Agamennone vuole che gli Achei diano libero sfogo alla propria rabbia per poi farli convincere definitivamente da Odisseo e Nestore a proseguire la guerra con rinnovato ardore, come se la decisione fosse stata da loro assunta spontaneamente in un'assemblea libera di discutere e deliberare a maggioranza.²²

L'autore del *Sui discorsi figurati* non è tuttavia l'unico esegeta antico ad avere considerato il discorso di Agamennone uno stragemma retorico particolarmente rischioso ma pienamente riuscito. Si legge infatti nel *De Homero pseudoplutarcho* (2,166,1–2):

Quando Agamennone riceve il Sogno da parte di Zeus, [...] si serve di un artificio retorico dicendo all'assemblea il contrario di ciò che vuole per mettere alla prova il loro ardore e non essere odioso nel costringerli a combattere per lui? ma egli parla per compiacere, un altro invece tra quelli che possono persuadere li esorta a restare, poiché è questo in verità ciò che vuole il re.²³

Anche secondo lo Pseudo-Plutarco il discorso di Agamennone fa dunque parte di una strategia oratoria complessa che prevede la collaborazione almeno di un altro personaggio (Odisseo) per completare l'opera di persuasione. Con l'espressione «coloro che possono persuadere» non si deve intendere che Agamennone sia privo

22) L'analisi del Π. ἔσχ. Β, nel chiarire le ragioni della rabbia e dello scoramento delle truppe e allo stesso tempo rilevando l'unitarietà della strategia retorico-persuasiva messa in atto da Agamennone, Odisseo e Nestore, ci consente di fare a meno di ipotizzare una «fase originaria» del testo di Il. II, in cui la Prova sarebbe stata inserita in un diverso contesto narrativo. Questa ipotesi, avanzata da Kullmann 1955, che chiamava in causa alcuni episodi successivamente confluiti nei *Canti Ciprii* sia per spiegare la «Kriegsunlust» dei soldati, sia per giustificare la lode che Agamennone tributa a Nestore (cfr. più avanti), a mio avviso cade dinanzi alla spiegazione lucida e lineare offerta nel Π. ἔσχ. Β. Tuttavia non è questa la sede – lo ripeto – per giudicare ipotesi di «Überdichtung» che ritengo peraltro già ampiamente superate (cfr. Katzung 1959, in partic. pp.38–39); intendo semplicemente ribadire che la lettura del Π. ἔσχ. Β si rivela indispensabile ad una piena comprensione dell'episodio della Prova quale è giunto fino a noi.

23) ὁπότε εἶδε τὸν ὄνειρον ὁ Ἀγαμέμνων, [...] ῥητορικῆ χρῆται τέχνη, τὸυναντίον οἷς βούλεται πρὸς τοὺς πολλοὺς λέγων, ἵνα πείραν τῆς ὀρμῆς αὐτῶν λάβῃ καὶ μὴ ἐπαχθῆς ἢ, πολεμῆν ἀναγκάζων ὑπὲρ ἑαυτοῦ; ἀλλὰ αὐτὸς μὲν πρὸς χάριν λέγει, ἄλλος δέ τις τῶν πείθειν αὐτοὺς δυναμένων προτρέπει μένειν, ὡς τοῦτο τῆ ἀληθείᾳ τοῦ βασιλέως θέλοντος.

di capacità retoriche, ma soltanto che ora non si trova in una posizione tale da risultare gradito all'esercito e quindi convincente. Egli, conscio di non godere della stima dei soldati perché con la sua arroganza ha causato il ritiro di Achille, cerca di rendersi gradito alle truppe, mostrando di condividere le loro angosce.²⁴

Inoltre anche alcuni scoli riportano un'analisi pienamente corrispondente a quella pseudodionisiana,²⁵ in particolare individuando quegli argomenti che, pur essendo pronunciati a favore della ritirata, in realtà sostengono la necessità di continuare a combattere: in particolare la promessa di vittoria di Zeus (v. 117), che lascia ben sperare e l'uso del termine vergognoso «φεύγωμεν» (v. 140). Particolarmente interessante mi sembra lo scolio T al v. 141. Qui si dice che il discorso di Agamennone fino all'affermazione dell'impossibilità di conquistare Troia («mai più infatti conquisteremo Troia dalle ampie strade») era perfettamente equilibrato tra le ragioni della guerra e quelle della fuga, tanto che alcuni antigrafisti non riportavano il verso 141, considerandolo un'interpolazione.²⁶ D'altra parte, alla luce dell'interpretazione pseudodionisiana, abbiamo visto come non solo non sia necessario espungere questo verso, ma anzi come esso rientri a pieno titolo in una strategia oratoria accuratamente pianificata. Esso rappresenta, infatti, la stoccata finale con la quale Agamennone sapientemente porta a termine la prima parte del suo piano (= indurre l'esercito alla ritirata), spianando in questo modo la strada agli interventi di Odisseo e Nestore, che realizzeranno la seconda parte della sua strategia (= trattenerne e schierare l'esercito). L'ἀμφιβολία («ambiguità») di cui parla lo scoliasta è parte integrante della strategia di un discorso figurato, che deve rimanere occulto al pubblico. Per questo motivo l'oratore deve creare confusione, lasciando chi lo ascolta nel dubbio su quale sia il suo reale proposito, come ci spiega Eustazio, che evidentemente accoglie, perfino nel lessico impie-

24) Quest'ultima riflessione emerge anche nello scolio a A b(BCE³E4) T al v. 73, dove però si aggiunge che Agamennone lascia che la colpa di una eventuale perdita della guerra ricada su Odisseo e gli altri capi. Sostenere ciò implica che il re sia scettico riguardo alla promessa fattagli da Zeus, una tesi, questa, che non trova conforto nel testo, ma che tuttavia è stata ripresa in età moderna (cfr. supra nota 8 come anche Sheppard 1922, Owen 1946 e più di recente Heiden 1991).

25) Prima di me già Schrader 1902, 533.

26) Cfr. anche Eust. 188,4. Tra i moderni l'ipotesi di espunzione è stata sostenuta da Wilamowitz 1920.

gato, la teoria del discorso figurato pseudodionisiana.²⁷ Le truppe si lasciano convincere dall'ultima esortazione di Agamennone e accorrono in massa alle navi per far ritorno in patria; ma proprio in questa condizione di palese vergogna, continua Eustazio, sarà più facile per Odisseo persuaderli a restare.²⁸ Pertanto una cosa è parlare di esito negativo della Prova nell'immediato, altra cosa è sostenere invece il fallimento di un'intera strategia. Il fatto stesso che il risultato immediato del discorso sia la fuga serve allo scopo di infondere nuovo coraggio all'esercito.²⁹

Tanto basti per confutare la tesi che sopra abbiamo indicato con la lettera «A» (= la fuga alle navi quale dimostrazione dell'insuccesso della Prova).

Quanto alla seconda considerazione (punto B), secondo cui l'intervento delle dee indicherebbe la gravità di una situazione che Agamennone non aveva previsto, va detto che lo Pseudo-Dionigi non vi fa riferimento. Eppure sembra che il problema sia stato sollevato già nell'Antichità: lo scolio b (BCE³) T al v. 156, riportando «εις τοσούτον προάγει τὰς περιπετείας ὡς δύνασθαι θεὸν μόνον ἀντὰς μεταθεῖναι»,³⁰ sembra confermare l'osservazione recente-

27) 185,22 ss.: «e (Agamennone) pronuncia simili discorsi, dai quali sembra sostenere l'affermazione del discorso, ma in realtà implica l'opposto di ciò che asserisce. Infatti in apparenza reputa giusto che quelli fuggano abbandonando la guerra, e questa è la conclusione della sua demegoria; le argomentazioni però attraverso le quali mostra che effettivamente bisogna fuggire implicano tutto il contrario, non essendo solide, bensì assai facili da confutarsi, e in questo modo costruisce la demegoria cosiddetta «figurata» (ἔσχηματισμένη). Infatti solo figuratamente (σχήματι), simulatamente (προσοιήσει), solo nell'apparenza più superficiale dice «fuggiamo»; nella profondità di ciò che ha detto e nell'anima del discorso, invece, predispone e vuole il «non fuggire», servendosi di concetti ambigui e doppi. [...] Da un lato vuol dire «fuggiamo», dall'altro però tra i concetti volti a questo scopo, alcuni chiaramente dissuadono dalla fuga, mentre altri stanno in un certo senso a metà tra il fuggire e il non fuggire; crea insomma incertezza su quale delle due cose voglia.»

28) 188,14–17. Efficace l'espressione di Wyatt 2002, 16, che scrive che i soldati «can [...] be shamed into returning».

29) Bene Kullmann 1955, 256: «Aber wenn die Probe nun schon nicht missglückt ist, so ist sie doch wohl [...] negativ ausgefallen? Sicherlich! Die Probe soll ja, gerade indem sie negativ ausfällt, dem Zweck dienen, das Heer kampfwillig zu machen.» Ma prima cfr. Eust. 173,35 ss.: «Non è sempre dai risultati immediati che si giudica se le cose sono buone o cattive», precisa il commentatore, osservando come poi alla fine si compia perfettamente la volontà del re: i soldati sono ora nuovamente motivati alla battaglia e per giunta sono stati anche disposti tatticamente da Nestore.

30) Cfr. anche Eust. 195,41 ss.

mente espressa da Latacz,³¹ secondo cui l'effetto del discorso di Agamennone sarebbe così devastante da richiedere un intervento divino per riportare la situazione sotto controllo. In effetti ai vv. 169–171 Odisseo è descritto in uno stato di profondo turbamento, inerte dinanzi allo spettacolo impressionante dei soldati in fuga. Questi versi hanno portato alcuni studiosi a concludere che Odisseo era impreparato a portare avanti il piano di Agamennone, perché alla pari del re neanche lui si sarebbe aspettato la fuga precipitosa alle navi. Il fatto poi che Atena resti al fianco di Odisseo durante i discorsi che di qui a poco quest'ultimo rivolgerà ai soldati semplici e ai capi (cfr. ad es. v. 279)³² sembra confermare la sua incapacità di affrontare una situazione imprevista. A limitarsi a questa lettura di superficie, l'intervento divino effettivamente finisce col mettere in ombra il piano di Agamennone, sminuendo la possibilità di azione e la capacità persuasiva dei personaggi. Ma si tratta a mio parere di una lettura, appunto, superficiale. Mi sembra infatti che lo sgomento di Odisseo possa essere considerato la naturale reazione di fronte ad una situazione del tutto prevista, ma che tuttavia, nel momento in cui si verifica concretamente, non manca di impressionare chi vi assiste. La fuga generale è descritta del resto come uno spettacolo terrificante, di grande impatto emotivo ai vv. 144–154.

Inoltre, per tornare alla questione dell'intervento di Era e Atena, mi sento di condividere l'interpretazione di Kullmann, secondo il quale l'intervento divino servirebbe soltanto a dare un significato più alto alle azioni umane, senza tuttavia nulla togliere alla capacità persuasiva di Odisseo né all'efficacia della complessa strategia escogitata da Agamennone. Le dee non fanno altro che guidare azioni già pianificate dagli uomini: «Das Eingreifen der Götter in der *Ilias* dient nicht eigentlich einer Änderung der Situation, sondern verleiht nur dem eigenen Handeln der Menschen (hier des Odysseus) in wichtigen Augenblicken eine erhöhte Bedeutsamkeit.»³³ Per giunta mi sembra perfettamente plausibile e in linea con lo spirito dei poemi omerici il fatto che le azioni di un perso-

31) 2003, 55.

32) Cfr. Katzung 1959, 59, Di Benedetto (1994) 1998, 350 s. e Schmidt 2002, 15.

33) Kullmann 1955, 256. Cfr. anche Kullmann 1956, Probst 1914, 32 e Reucher 1983, 38.

naggio vengano spiegate in termini di intervento non solo umano, ma anche divino, se è vero che «*menschliches Handeln hat keinen wirklichen und eigenständigen Anfang; was geplant und getan wird, ist Plan und Tat der Götter*». ³⁴ L'intervento di Atena è infine congruente con la natura divina del potere di Agamennone, che, come si vedrà, Odisseo ristabilisce e rafforza con i suoi discorsi ispirati dalla dea. ³⁵

Il punto C (il passaggio di scettro ad Odisseo quale segno dell'incapacità di Agamennone di prendere le redini di una situazione sfuggitagli di mano) si risolve facilmente alla luce dell'interpretazione dello Pseudo-Dionigi: Agamennone vuole che Odisseo parli dopo di lui, ma non per contrastarlo, bensì perché egli continui la sua stessa strategia oratoria. Recentemente Hillgruber 2000 ha criticato l'interpretazione pseudodionisiana, contestando nello specifico che il re voglia far sfogare la rabbia e la frustrazione dei soldati a discapito della sua stessa reputazione, che sarebbe irrimediabilmente sminuita dal confronto con l'intervento vincente di Odisseo. Un'interpretazione del genere non terrebbe conto del fatto – secondo Hillgruber – che in questo modo il controllo degli eventi finisce per sfuggire ad Agamennone, che non risulta il vero vincitore del conflitto (che sarà invece Odisseo). ³⁶ Il piano suggerito dal re ai capi ai vv. 73–75 andrebbe allora considerato come una sorta di assicurazione preventiva («*Rückversicherung*») nel caso sfortunato, ma possibile, in cui la prova avesse avuto un esito negativo; Agamennone tuttavia avrebbe sperato di non dover ricorrere all'aiuto dei capi, augurandosi una reazione dell'esercito che tornasse a vantaggio suo e non di Odisseo. Il passo omerico andrebbe allora visto come un avvertimento riguardo ai rischi che porta con sé questo tipo di figura. ³⁷ Questa tesi non mi trova d'ac-

34) Snell 1955, 50–51. Cfr. anche Lesky 1961 e più di recente Cook 2003, 186.

35) Cfr. McGlew 1989, 292: «... royal power is never independent of divine will; dramatic action by the gods is most fitting in a passage in which the king's power is laid bare to its core and reassembled before the audience's eyes.»

36) Prima di Hillgruber cfr. su questo punto Reinhardt 1961, 113 e Bergold 1977, 16.

37) Hillgruber 2000, 9: «Eine solche Deutung übersieht jedoch, daß dem Heerführer der Griechen die Kontrolle des Geschehens in einer Weise aus den Händen gleitet, die nicht in seiner Absicht gelegen haben kann. Am Ende geht nicht er, sondern Odysseus als Sieger aus dem Konflikt hervor. Die Bemerkung Agamem-

cordo. Agamennone vuole fare in modo che l'esercito combatta, perché solo in questo modo potrà vincere la guerra, realizzando il volere di Zeus. Egli sa bene che l'esercito è scoraggiato e offeso, e che, se gli ordinasse *apertis verbis* di combattere, esso non gli darebbe retta. Con la Prova e l'intervento di Odisseo (e Nestore) il re riesce ad ottenere il meglio per sé: le condizioni per una vittoria che egli, accecato dal Sogno ingannatore, non può che credere certa! È lui il capo della spedizione. A lui è stata garantita la vittoria. A lui più di tutti la vittoria sui Troiani porterà onori e fama! Quanto al passaggio dello scettro, va detto che esso avviene in modo naturale e per così dire «indolore», vale a dire con il consenso del re³⁸ e non coincide con una perdita di autorità da parte di quest'ultimo; al contrario, Odisseo con i suoi interventi non solo non rappresenta in alcun modo una minaccia per l'autorità di Agamennone, bensì la rafforza. Egli non sostituisce Agamennone, lo rappresenta; è «... sein Wegbereiter für den an den Truppen durchgeführten Betrug».³⁹ Lo scettro, simbolo dell'autorità regale, ma naturalmente anche «rhetorical marker»,⁴⁰ segno della facoltà di parlare in assemblea, nelle mani di Odisseo serve a ristabilire l'autorità di Agamennone.⁴¹ Ne è una prova il fatto che tutti i discorsi tenuti da Odisseo, da quello rivolto ai capi (vv. 190–197) a quello ai soldati

nons im Kreis der Fürsten, diese sollten das Volk mit Worten zurückhalten, nachdem er selbst es zur Flucht getrieben habe (73–75), ist offenbar nur als eine Art Rückversicherung für den nie ganz auszuschließenden Fall eines negativen Ausgangs der Heeresprobe zu werten. Gehofft hatte aber Agamemnon auf eine Reaktion des Volkes, die ihm selbst zur Ehre gereichen würde, und da eine solche Reaktion ausbleibt, dürfen wir dem homerischen Beispiel durchaus einen warnenden Hinweis auf die Risiken des hier zur Debatte stehenden Kunstgriffs entnehmen.»

38) Easterling 1989, 109 rinvia opportunamente allo scolio b bT al v. 186, dove si dice che Odisseo non sottrae lo scettro ad Agamennone con la forza, bensì lo riceve (δέχεται) per acquisire l'autorità tale da garantirgli l'obbedienza delle truppe.

39) Seibel 1994, 486. Kirk 1985, 134 scrive che lo scettro «is therefore a particularly potent symbol of authority, and of Odysseus' acting in Agamemnon's despite appearances». Cfr. anche Leaf 1915.

40) L'espressione è di Easterling 1989, che al riguardo cita la celebre scena della Teicoscopia (Il. 3,216 ss.).

41) Cfr. Di Benedetto (1994) 1998, 350 ss. e McGlew 1989, 284. Diversamente Schmidt 2002 ritiene che l'autorità di Agamennone non venga ristabilita da Odisseo, perché gli Achei vanno incontro ad una sconfitta. Ma, come ho fatto presente sopra, occorre guardare in una prospettiva più ampia alla fine della guerra, che si risolverà con la vittoria achea.

semplici (vv. 200–206), fino alla rampogna contro Tersite (vv. 246–264), affermano il principio della indiscutibilità e inviolabilità del potere dell’Atride.⁴²

A questo punto si potrebbe muovere un’ennesima obiezione all’interpretazione contenuta nei Π. ἔσχ.: perché mai Agamennone alla fine della Prova, dopo che l’esercito è stato già trattenuto da Odisseo e schierato da Nestore, sente la necessità di ammettere le proprie responsabilità circa il ritiro di Achille? Non ha già ottenuto ciò a cui mirava con il proprio piano, vale a dire un esercito nuovamente desideroso di combattere per lui? L’obiezione sembra essere stata sollevata già nell’Antichità, se è vero che lo stesso Pseudo-Dionigi sente di dover precisare che l’ammissione di colpa rientra nella strategia oratoria che ha avuto inizio con la Prova, e che anzi è essa stessa uno *σηματισμός*, come spiega in un passaggio del Π. ἔσχ. B (334,1–13), che qui parafraso: Agamennone teme che anche dopo il discorso di Nestore gli Achei continuino a nutrire rancore nei suoi confronti riguardo alla faccenda di Achille. Per quanto abbia fatto sfogare la loro rabbia e frustrazione in quella corsa disordinata e liberatoria alle navi, il re pensa bene di ammettere pubblicamente di avere sbagliato, e, nel farlo, di menzionare es-

42) Inoltre più avanti Agamennone riprenderà la parola e il suo ruolo di capo supremo ordinando ai soldati di prepararsi alla battaglia (cfr. vv. 381–393). Come un capo supremo è inequivocabilmente descritto anche ai vv. 477–483. Così Easterling 1989, che però conclude dicendo che «the effect has been both to reinforce that authority and to show how fallibly Agamemnon exercises it» (p. 110). Pur ammettendo che Odisseo agisce e parla nell’interesse del re, allo stesso tempo lo studioso ritiene che Agamennone fallisca. Il punto è, conclude, che in una situazione così difficile come quella descritta dopo la Prova perfino il più potente degli uomini è destinato a fallire. Lo scettro sarebbe in questa scena simbolo dei limiti di Agamennone nell’esercizio del potere. Per la tesi opposta, che condivido, cfr. la brillante analisi di McGlew 1989. Quanto ai discorsi successivi alla Prova pronunciati da Odisseo e Nestore (vv. 284–368), mi limito qui ad osservare che anche riguardo ad essi ritengo l’interpretazione pseudodionisiana molto interessante. Ognuno dei tre oratori svolge un compito ben preciso: 1) Agamennone saggia l’umore dell’esercito, provocandone la fuga; 2) Odisseo convince l’esercito a restare; 3) Nestore arma l’esercito (vv. 362–363). È solo con quest’ultimo intervento, quindi, che la strategia retorico-persuasiva di Agamennone può considerarsi felicemente conclusa (*αὐτῆ ἢ ὑπόθεσις ἔστιν, ἧς χρεῖαν ἔχει ὁ Ἀγαμέμνων*, Π. ἔσχ. B 333,8). Questo sia detto con buona pace di Kullmann, che riteneva eccessiva e ridicola (sic!) la lode tributata dal re a Nestore in relazione al contesto narrativo in cui viene pronunciata e pertanto la considerava il residuo di un precedente strato compositivo (cfr. supra nota 22). Un altro fraintendimento del significato della lode si legge in Bergold 1977, 76 n.

pressamente Achille per stemperare una volta e per tutte la collera dei suoi soldati:

ἀλλά μοι αἰγίοχος Κρονίδης Ζεὺς ἄλγε' ἔδωκεν,
 ὅς με μετ' ἀπρήκτους ἔριδας καὶ νείκεα βάλλει.
 καὶ γὰρ ἐγὼν Ἀχιλεὺς τε μαχεσσάμεθ' εἵνεκα κούρης
 ἀντιβίοις ἐπέεσσιν, ἐγὼ δ' ἦρχον χαλεπαίνων·
 (Il. 2,375–378)

Guai m'ha dato invece Zeus Cronide portatore dell'egida,
 che a contese infruttuose mi spinge ed a risse.
 Io ed Achille ci siamo azzuffati per una fanciulla
 con parole ostili, e ho cominciato io ad offendere!

Un'ultima volta l'Atride fa leva sulle emozioni della massa, cercando di muoverla a compassione.⁴³ «Il riconoscimento che Agamennone fa di aver cominciato lui la provocazione nei confronti di Achille non intacca per nulla la recuperata autorità di Agamennone. Il riconoscimento costituisce anzi la base per suggerire una prospettiva di intesa con Achille, in vista di una felice riuscita della guerra, e tutto questo appare consono con l'atteggiamento di un capo che tiene sotto controllo la situazione e mira all'affermazione dell'interesse generale».⁴⁴

Sintesi e conclusioni

La critica moderna si è spesso soffermata sulle modalità di espressione della Prova, senza riuscire a spiegarsi il perché di una scelta tanto rischiosa da parte di Agamennone. Se cioè l'obiettivo è quello di infondere coraggio all'esercito acheo, perché mai esortarlo a riprendere il mare, correndo il grosso rischio di non riuscire

43) Alla medesima conclusione, ma – mi sembra – indipendentemente dalla riflessione del Π. ἐσχ. Β, giunge Seibel 1994, 494: Agamennone fingerebbe di fronte alla massa «Zerknirschung» e «Versöhnungsbereitschaft» soltanto per acquistarsi la sua simpatia. Più originale ma concettosa l'interpretazione di Katzung 1959, 69, secondo il quale Agamennone, facendo autocritica, segnalerebbe ai soldati che è giunto il momento per tutti di osservare una rigorosa disciplina. Inoltre il re, chiedendo pubblicamente scusa, sottrarrebbe ad eventuali disertori la possibilità di giustificare la propria assenza dal campo di battaglia richiamandosi al precedente di Achille che, offeso, si era ritirato dalla guerra.

44) Di Benedetto (1994) 1998, 353.

poi a fargli cambiare idea? Non sarebbe stato più semplice raccontare alle truppe il Sogno che prometteva vittoria certa? La fuga dell'esercito sarebbe appunto la dimostrazione dell'inevitabile fallimento a cui era destinato un discorso così insensatamente rischioso. L'attività critica di alcuni commentatori antichi, tra i quali spicca per la chiarezza e accuratezza dell'indagine l'autore dei trattati *Sui discorsi figurati*, ci viene in soccorso, dimostrando che non solo la Prova era l'unica mossa che in quel momento Agamennone potesse fare, ma che essa ottiene perfettamente lo scopo auspicato. Se Agamennone si fosse espresso direttamente, l'esercito non gli avrebbe obbedito e avrebbe senz'altro ritenuto una banale bugia la storia del sogno, sia perché dopo nove anni di guerra infruttuosa e logorante aveva il morale a terra, sia perché giustamente irritato con il re, a causa del quale non poteva più contare su Achille.⁴⁵ Ecco allora che Agamennone non può fare altro che invitare i soldati a tornare in patria, mostrando di comprendere e condividere la loro stanchezza. Il suo discorso però è «berechnet auf die Gegenrede»,⁴⁶ prevede l'obiezione. Il re usa infatti a sostegno della tesi del ritiro argomenti che potranno essere facilmente confutati da chi, secondo il suo piano, dovrà prendere la parola dopo di lui, vale a dire Odisseo. Non mi sembra giusto pensare che Agamennone si aspetti da parte dell'esercito stesso la demolizione punto per punto dei suoi argomenti.⁴⁷ Non è un caso che il suo discorso si chiuda con l'invito a fuggire, che sarà decisivo per scatenare la corsa alle navi, così come non è un caso che Odisseo e Nestore si serviranno proprio dei punti deboli del discorso del re per trattenere le truppe.⁴⁸ La fuga non indica che la Prova è fallita, ma, al contrario, che il piano di Agamennone esposto ai vv. 72–75 sta funzionando come pre-

45) Bene McGlew 1989, 284: «The common troops would hardly believe him: his recent quarrel with Achilles [...] has certainly shaken their confidence in him and in the gods' good will.»

46) Così Wilamowitz 1920, 269, che però non intende la «Gegenrede» di Odisseo e Nestore, bensì quella dei soldati.

47) Di questo avviso è invece Heiden 1991, pur consapevole che «many readers of the Iliad have shifted Agamemnon's words out of the context of the speech and into that of his overall plan» (p. 12). Prima di me, invece, già Cook 2003, 185 (n.) osserva che Agamennone si aspetta l'obiezione da parte dei soli γέροντες.

48) In particolare il motivo della vergogna di un ritorno in patria senza aver portato a termine la guerra è impiegato espressamente da Odisseo (vv. 284–298); quello della affidabilità di una promessa di vittoria fatta da Zeus è impiegato sia da Odisseo (324–325) sia da Nestore (vv. 350–359).

visto. L'Atride vuole, insomma, che i soldati sfoghino il proprio rancore verso di lui e il desiderio del ritorno, abbandonandosi ad una fuga sfrenata, proprio perché, in quell'attitudine di vigliaccheria, siano più facilmente confutati da Odisseo e Nestore.

La maggior parte degli studiosi moderni che si sono occupati della Prova ha ignorato il prezioso contributo dello Pseudo-Dionigi.⁴⁹ D'altra parte chi lo ha menzionato, lo ha fatto soltanto per screditarlo.⁵⁰ Si pensi a Hillgruber 2000 (cfr. supra) o a Kalinka 1943, il quale, pur sapendo che il passo veniva interpretato nell'Antichità come discorso figurato, riteneva l'esortazione a fuggire sincera manifestazione della codardia di Agamennone.⁵¹

Un'altra voce divergente dal commento pseudodionisiano è stata quella di Katzung 1959, secondo il quale il Poeta avrebbe voluto sorprendere il lettore, facendo fallire il piano di Agamennone. Se questo si fosse compiuto con successo, si sarebbe rivelato un congegno troppo preciso e non avrebbe lasciato spazio al colpo di scena.⁵² Ma mi chiedo perché mai non si possa ammettere che nell'*Iliade* una strategia oratoria anche complessa come la Prova funzioni perfettamente? Il fatto che lo Pseudo-Dionigi insieme ad al-

49) Pur non menzionando i Π. ἐσχ., McGlew 1989 e Wyatt 2002 arrivano alle medesime conclusioni lì contenute: «It may well be that Agamemnon had in fact expected such a development [la fuga dei soldati], and deliberately created a crisis. He wanted to restore both morale and discipline» (Wyatt 2002, 5).

50) Fanno eccezione Kullmann 1955, Russell 2001 e Chiron 2003. Come dicevo sopra, però, il primo fa riferimento al solo Π. ἐσχ. A, mentre gli altri due studiosi menzionano sì entrambi i trattati, ma in lavori non specificamente dedicati alla Prova e pertanto non danno sufficientemente conto della complessità della discussione lì contenuta.

51) Secondo Kalinka Agamennone non si sarebbe arrischiato a mettere alla prova l'umore dei soldati se non fosse stato sicuro che essi avrebbero saputo resistere alla tentazione della fuga; in quest'ultimo caso, però, una prova non sarebbe stata necessaria. A questo punto lo studioso si chiede come mai nel testo si parli espressamente di «mettere alla prova con le parole i soldati» (vv. 73–74) e soprattutto come il re osi andare contro il volere di Zeus. Ritengo debole e non aderente al testo omerico la spiegazione fornita dallo studioso, secondo il quale il Sogno sarebbe in realtà un «Wunschtraum» (l'espressione dell'intimo desiderio di conquistare Troia) e l'esortazione alla fuga il modo usato da Agamennone per nascondere a se stesso e agli altri la propria sfiducia in un esito positivo della guerra (pp. 54–55). Di «Wunschtraum» («wishful thinking») parla anche Wyatt 2002, 7, che tuttavia interpreta a mio parere correttamente la Prova (cfr. supra nota 49).

52) Katzung 1959, 54: «Aber der Dichter will diesen Plan nicht wie ein aufgezogenes Uhrwerk ablaufen lassen, sondern will überraschen, indem er Agamemnon's Plan [...] missglücken lässt.»

tri critici antichi abbia considerato questi versi del poema un «*Musterbeispiel*» della teoria del discorso figurato, non può non portarci a riconoscere la qualità retorica di questa orazione. Con ciò non voglio certo dire che nel poema ci sia una teorizzazione del discorso figurato, ma che l'*Iliade* offra con la Prova il dispiegamento consapevole di una strategia retorica complessa e vincente, che sarà teorizzata in seguito, questo mi sembra innegabile. Agamennone non è allora il prototipo dell'oratore inefficace, non è l'esempio di come il discorso a volte non riesca a persuadere, come si legge nell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik*. Al contrario la sua voce si aggiunge a quella degli altri personaggi-oratori che nel poema di Omero maneggiano con maestria somma l'arte della parola.

Mi si consenta ora un'ultima considerazione di carattere generale. Le analisi retoriche antiche dei testi antichi, in un certo numero di casi, appaiono forzate, nel senso che forzano l'interpretazione del testo oratorio o letterario allo scopo di ravvisarvi a tutti i costi l'applicazione di norme dottrinarie. Questa tendenza, certo reale, ma più occasionale che generalizzata, ha indotto la critica moderna al preconcetto generalizzato che tali analisi retoriche siano a priori destituite di validità ermeneutica. Si smarrisce così il senso più profondo della retorica antica, che è, prima ancora che normativa, per l'appunto analitica. È dunque spesso, direi per lo più, un genuino contributo alla comprensione dei testi, non una lente che li deforma. Bisogna distinguere caso per caso. Ho constatato che, nel caso dei testi retorici da me presi in esame a proposito della Prova di Agamennone di Il. 2, essi, al di là di una terminologia e di schematizzazioni concettuali certo posteriori ad Omero e all'arcaismo in generale, ricostruiscono in maniera convincente e, tutto sommato, semplice la struttura effettiva dell'episodio poetico, mettendo bene in evidenza la logica narrativa seguita dall'autore (o dall'autore-revisore, dal punto di vista della critica analitica o neoanalitica).

Perché non usare allora, quando è opportuno, anche la critica antica come bibliografia tout court?⁵³

53) Desidero ringraziare di cuore il prof. Bernd Manuwald e il prof. Giovanni Cerri per i loro preziosi suggerimenti. Il presente contributo fa parte del progetto di ricerca «Omero e i suoi oratori» finanziato dalla Alexander von Humboldt-Stiftung.

Bibliografia

- Bergold 1977: W. Bergold, *Der Zweikampf des Paris und Menelaos* (Zu Ilias Γ 1– Δ 222), Bonn 1977.
- Cerri 1996: Omero, *Iliade*, con un saggio di Wolfgang Schadewaldt; introduzione e traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli, Milano 1996.
- Chiron 2003: P. Chiron, *Le logos eskhèmatisménos ou discours figuré*, in: *La parole polémique, études réunies* par G. Declercq, M. Murat et J. Dangel, 223–254, Paris 2003.
- Cook 2003: F. E. Cook, *Agamemnon's Test of the Army in Iliad Book 2 and the function of Homeric "achos"*, *AJPh* 124, 2003, 165–198.
- Dentice di Accadia 2007: S. Dentice di Accadia, *Nota bibliografica relativa ai trattati Sui discorsi figurati I e II dello Pseudo-Dionigi di Alicarnasso*, *AION* (filol.) XXIX, 2007, 143–155.
- Dentice di Accadia 2010: *Pseudo-Dionigi di Alicarnasso, I Discorsi Figurati I e II* (*Ars Rhet. VIII e IX Us.-Rad.*), *Introduzione, traduzione e commento a cura di S. Dentice di Accadia*, *AION*, *Quaderni* 14, Pisa/Roma 2010, in corso di stampa.
- Di Benedetto (1994) 1998: V. Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, Torino ²1998 (¹1994).
- Easterling 1989: P. E. Easterling, *Agamemnon's "skēptron" in the Iliad*, in: *Images of Authority. Papers presented to J. Reynolds on the Occasion of her Seventieth Birthday*, M. M. Mackenzie / C. Roueché (edd.), Cambridge 1989, 104–121.
- Erbse 1969: *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, ed. Erbse, Berlino 1969.
- Fuhr 1907: K. Fuhr, *Rhetorica*, in: *Novae Symbolae Joachimae: Festschrift des Königlichen Joachimsthalischen Gymnasiums*, Halle 1907, 111–116.
- Heiden 1991: B. Heiden, *Shifting Contexts in the Iliad*, *Eranos* 89, 1991, 1–12.
- Heubeck (1981) 1984: A. Heubeck, *Zwei homerische περιαι* (ω 205 ff. – B 53 ff.), in: Heubeck, *Kleine Schriften zur griechischen Sprache und Literatur*, Erlangen 1984, 154–164 (già in *ZAnt* 31, 1981, 73–83).
- Hillgruber 2000: M. Hillgruber, *Die Kunst der verstellten Rede. Ein vernachlässigtes Kapitel der antiken Rhetorik*, *Philologus* 144, 2000, 3–21.
- Kalinka 1943: E. Kalinka, *Agamemnon in der Ilias*, Wien und Leipzig 1943.
- Katzung 1959: P. G. Katzung, *Die Diapēira in der Iliashandlung. Der Gesang von der Umstimmung des Griechenheeres*, Diss. Frankfurt 1959.
- Kennedy 2000: G. A. Kennedy, *Later Greek Rhetoric*, Fasc. 1, 35–61, Fort Collins, Colorado (desktop-publishing) 2000.
- Kindstrand 1990: [Plutarchi] *De Homero*, ed. Kindstrand, Leipzig 1990.
- Kirk 1985: G. S. Kirk, *The Iliad. A Commentary*, vol. I: Books 1–4, Cambridge 1985.
- Kullmann 1955: W. Kullmann, *Die Probe des Achäerheeres in der Ilias*, *MH* 12, 1955, 253–273 (ora in: W. Kullmann, *Homerische Motive. Beiträge zur Entstehung, Eigenart und Wirkung von Ilias und Odyssee*, Stuttgart 1992, 38–63).
- Kullmann 1956: W. Kullmann, *Das Wirken der Götter in der Ilias*, Berlin 1956.
- Lämmli 1948: F. Lämmli, *Ilias B: Meuterei oder Versuchung?*, *MH* 5, 1948, 83–95.
- Latacz 2003: *Homers Ilias, Gesamtkommentar*, J. Latacz (Hrsg.), Bd. II, *Zweiter Gesang*, Fasz. 2, München/Leipzig 2003.
- Leaf 1915: W. Leaf, *Homer and History*, London 1915.

- Lesky 1961: A. Lesky, Göttliche und menschliche Motivation im Homerischen Epos, Heidelberg 1961.
- Mazon 1948: P. Mazon, Introduction à l'Iliade, Paris 1948, 146–151.
- McGlew 1989: J. E. McGlew, Royal Power and the Achaean Assembly at Iliad 2.84–393, *Classical Antiquity* 8, 1989, 283–295.
- Owen 1946: E. T. Owen, *The Story of the Iliad*, London 1946.
- Probst 1914: H. Probst, *Studien zur Ilias*, Nürnberg 1914.
- Rabe 1913: Ἐρμιογένους Περὶ μεθόδου δεινότητος, in: H. Rabe (ed.), *Hermogenis Opera*, Lipsiae 1913.
- Reinhardt 1961: K. Reinhardt, *Die Ilias und ihr Dichter*, Göttingen 1961, 107–120.
- Reucher 1983: Th. Reucher, *Die situative Weltsicht Homers. Eine Interpretation der Ilias*, Darmstadt 1983.
- Russell 2001: D. A. Russell, *Figured Speeches: Dionysius*, *Art of Rhetoric VIII–IX*, in: C. Wooten (ed.), *The orator in action and theory in Greece and Rome*, *Mnemosyne suppl.* 225, 156–168, Leiden 2001.
- Sheppard 1922: J. T. Sheppard, *The Pattern of the Iliad*, London 1922.
- Schmidt 2002: J.-U. Schmidt, Die «Probe» des Achaierheeres als Spiegel der besonderen Intentionen des Iliasdichters, *Philologus* 146, 2002, 3–21.
- Schöpsdau 1975: K. Schöpsdau, *Untersuchungen zur Anlage und Entstehung der beiden ps.-Dionysianischen Traktate Περὶ ἐσχηματισμένων*, *RhM* 118, 1975, 83–123.
- Schrader 1902: H. Schrader, *Telephos der Pergamener*, Περὶ τῆς καθ' Ὁμηρον ῥηθोरικῆς, *Hermes* 37, 1902, 531–581.
- Seibel 1994: A. Seibel, *Volksverführung als schöne Kunst. Die Diapira im zweiten Gesang der Ilias als ein Lehrstück demagogischer Ästhetik*, Frankfurt a. M. u. a. 1994.
- Snell 1955: B. Snell, *Die Entdeckung des Geistes*, Hamburg 1955.
- Ueding 2005: G. Ueding (Hrsg.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Darmstadt 2005, vol. 7, 698 ss.
- Usener / Radermacher 1904–1929: *Dionysii Halicarnasei quae exstant volumen sextum, Dionysii Halicarnasei Opuscula ediderunt Hermannus Usener et Ludovicus Radermacher, volumen secundum, fasciculus primus*, Lipsiae 1904–1929.
- Van der Valk 1971–1987: M. van der Valk (ed.), *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, Leiden / New York / Copenhagen / Köln 1971–1987, 6 voll.
- Volkmann 1885: R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Leipzig 1885.
- Von der Mühl 1946: P. von der Mühl, *Die Diapira im B der Ilias*, *MH* 3, 1946, 197–209.
- Walz 1832–1836 (1968): Σοπάρτου Ὑπόμνημα εἰς τὴν Ἐρμιογένους τέχνην, in: Chr. Walz (ed.), *Rhetores Graeci*, vol. IV, Osnabrück 1832–1836 (1968).
- Whitman 1958: C. H. Whitman, *Homer and the Heroic Tradition*, Cambridge, Mass. 1958.
- Wilamowitz 1920: U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1920.
- Wyatt 2002: W. F. Wyatt, *Agamemnon's deception*, *SyllClass* 12, 2002, 1–18.